

Premessa

Questo *libellus* nasce come anteprima del più ampio lavoro di commento all'intero libro decimo degli *Epigrammata* di Marziale in cui sono impegnato da qualche anno e che spero di portare a termine in tempi non troppo dilatati. In corso d'opera, infatti, confrontandomi con il *liber* inteso come *Gedichtbuch* dotato di un'autonoma e compiuta dimensione letteraria, è progressivamente cresciuta la convinzione della plausibilità scientifica di una ricerca incentrata sui soli epigrammi lunghi all'interno di un singolo libro; tale certezza, inoltre, è stata supportata anche dal notevole impulso che negli ultimi anni hanno ricevuto gli studi sulla tipologia dell'*epigramma longum*, alla quale è stata definitivamente riconosciuta la piena cittadinanza nel panorama letterario antico, soprattutto in quello latino e per merito proprio di Marziale. In tal senso, i due volumi degli Atti del convegno su Epigramma longum. *Da Marziale alla tarda antichità* curati da Alfredo Mario Morelli (Cassino 2008) rappresentano un imprescindibile strumento di indagine, poiché offrono al contempo una messa a punto delle ricerche precedenti e alcune valide proposte di definizione del tema. Peraltro, se si esclude il bel volume di Delphina Fabbrini (*Il migliore dei mondi possibili. Gli epigrammi ecfrastici di Marziale per amici e protettori*, Firenze 2007), che comunque prende in esame epigrammi di libri diversi, la scelta di considerare isolatamente i componimenti lunghi di un unico *liber* costituisce una novità, non solo degli studi marzialiani; consapevole dell'audacia e dei rischi che ogni esperimento porta con sé, al di là delle opinabili questioni quantitative (vid. *Introduzione*), ritengo che sia un percorso scientifico legittimo da cui possono venire risultati utili ad una più approfondita conoscenza sia dell'azione poetica di Marziale sia delle più ampie dinamiche eidetiche relative all'epigramma.

Il lettore noterà che tra i *longa* esaminati non compare 10, 30, un carme di 29 versi, il *longissimum* del libro, dedicato alla villa di Apollinare a Formia; l'assenza è dovuta a motivi di mera economia e ragionevolezza editoriale, dal momento che quell'epigramma è stato già abilmente e puntualmente commentato insieme con altri della medesima tipologia appunto da Delphina Fabbrini nel suo volume sopra citato. La condivisione pressoché totale dell'analisi condotta dalla studiosa mi ha indotto ad evitare un inutile doppione esegetico. Nella interpretazione di alcuni epigrammi, invece, con il solo scopo di ampliare e arricchire la discussione, sono stati inseriti due contributi senza l'indicazione delle pagine, Buongiovanni 2011 e Fusi 2011, che sono in corso di stampa nel volume che raccoglie gli interventi al convegno *Latinum est et legitur. Prospettive, metodi, problemi dello studio dei testi latini* (Arcavacata di Rende, 4-6 novembre 2009), organizzato dalla Consulta Universitaria di Studi Latini; ringrazio sinceramente Alessandro Fusi per avermi inviato una copia dattiloscritta del suo lavoro, citato a proposito dell'analisi di 10, 48. In termini di "approvvigionamento bibliografico" mi sento di ringraziare altrettanto sinceramente Alberto Canobbio, per la cordiale disponibilità e la tempestività con cui ha agevolato le mie indagini fornendomi i suoi preziosi lavori marzialiani, nonché altro materiale parimenti utile.

I criteri operativi che hanno ispirato questo volume, facendo tesoro della lezione marzialiana, si sono concentrati primariamente sulla utilità per il lettore, privilegiando il più possibile la chiarezza, la semplicità e la completezza esegetica, nel tentativo di fornire il maggior numero di strumenti atti a comprendere fino in fondo il messaggio dell'autore antico, nonché spunti di una più ampia riflessione su singoli problemi. La metodologia adottata è quella del commentario filologico tradizionale *line by line*, con una nota introduttiva ai singoli epigrammi di carattere generale e una successiva suddivisione del testo da commentare prima in pericopi poi in singoli lemmi; nel complesso, si è adottata una scrittura più fluida allo scopo di addolcire la durezza e la brutale immediatezza che spesso caratterizzano i commenti, e,

anche in virtù di questa scelta, talvolta l'esegesi supera la misura abituale di una nota di commento, assumendo i connotati di una più ampia analisi scientifica. Soprattutto la seconda (consapevole e voluta) "anomalia" è sembrata necessaria al cospetto di singoli spinosi argomenti o addirittura di annose *vexatae quaestiones* interpretative presenti nella rosa degli epigrammi presi in considerazione (una su tutte quella di 10, 48, 20-23). La traduzione in italiano offerta al lettore non ha alcuna pretesa stilistica, ma svolge una pura funzione di servizio con l'unico obiettivo di risultare il più possibile fedele al dettato del testo originale, anche a costo di incorrere in qualche asperità espressiva. Il testo critico di riferimento è *M. Valerii Martialis epigrammaton libri*, recognovit W. Heraeus, Lipsiae 1925, editionem correctiorem curavit I. Borovskij, ibid. 1976, dal quale ci si è discostati soltanto in alcuni punti di volta in volta segnalati con la dovuta aggiunta delle motivazioni che hanno orientato verso una differente scelta testuale. Poiché il volume prende in esame solo un gruppo e non la totalità degli epp. del decimo libro, nell'*Introduzione* è sembrato opportuno concentrarsi prevalentemente sulle funzioni e sulle caratteristiche degli epp. *longa* all'interno del *liber*.

Ringrazio i colleghi del Dipartimento di Filologia classica "F. Arnaldi" dell'Università di Napoli Federico II con i quali ho discusso molti punti del presente lavoro ricevendo preziose indicazioni che mi hanno aiutato a risolvere non pochi problemi interpretativi; un sentito ringraziamento va anche all'amico Lorenzo Miletto per il suo utilissimo supporto nella fase di definizione editoriale del libro. Desidero esprimere la mia particolare gratitudine al prof. Fabio Stok per i suggerimenti con cui ha contribuito a migliorare l'impostazione complessiva del volume e per la disponibilità ad accogliere questo lavoro nella collana da lui diretta insieme con il prof. Guido Paduano.

Con tutto me stesso dedico questo libro a Clelia, per l'amorevole presenza con cui allevia le mie fatiche, affianca i miei passi, riempie e impreziosisce ogni attimo della mia vita.

Introduzione

1. *La definizione di epigramma longum*

Qualunque discussione sui confini entro i quali è possibile definire *longum* un epigramma (di seguito ep.) deve partire da un ineludibile assunto preliminare: non esistono criteri oggettivi, né stabiliti dalla teoria letteraria antica né elaborati dagli studiosi moderni, che consentano di individuare univocamente e inequivocabilmente la misura a partire dalla quale un ep. può dirsi *longum*; ciascuna ipotesi in merito, più o meno plausibile, è destinata a rimanere sempre una mera ipotesi. Tuttavia, nonostante tale insormontabile premessa, occorre riconoscere che nel corso degli ultimi trent'anni l'argomento è stato oggetto di ripetuti interventi, che, a partire dall'articolo di H. Szelest che ha agito da autentico apripista (Szelest 1980), concentrandosi sul versante epigrammatico latino e soprattutto sulla pratica di Marziale (di seguito M.), hanno delineato un quadro scientifico piuttosto chiaro, nonostante alcune divergenze, talvolta anche notevoli. Rinviano ai singoli contributi per una più dettagliata esposizione, tenendo presente in primo luogo la casistica marzialiana, è possibile riassumere nello schema seguente le diverse quantificazioni della soglia numerica che determina la natura lunga di un ep.:

- 11 versi (Puelma 1997);
- 15 versi (Szelest 1980);
- 20 versi (Classen 1985);
- 22 versi (Canobbio 2008).

Naturalmente, la classificazione di un ep. come *longum* non è legata al semplice dato numerico, ma chiama in causa argomenti sia eidetici (rapporto con la tradi-

zione greca, specificità di una *lignée* latina e polimetrica, puntualmente individuata e definita soprattutto da Citroni (2003), sia metapoetici (si pensi ai non pochi componimenti in cui M. si difende dalle accuse di scrivere epp. troppo lunghi, quindi in controtendenza rispetto ai gusti del suo tempo e più in generale a ciò che abitualmente un lettore si attende da un prodotto del genere letterario che più di tutti ha nella *brevitas* il suo tratto distintivo). Pertanto, ne consegue che anche alcuni dei limiti quantitativi precedentemente menzionati scaturiscono da argomentazioni relative ad aspetti che trascendono la pura e semplice creazione letteraria, quali la collocazione dell'ep. all'interno del libro e il dialogo con i componimenti vicini. È il caso, ad esempio, della originale ipotesi di Canobbio (2008), che suggerisce di riconoscere un ep. *longum* assumendo come cartina di tornasole gli epp. apologetici che in alcuni casi seguono un componimento esplicitamente definito e difeso come *longum* (molto utile in tale senso anche l'indagine di Williams (2008) sulle metafore utilizzate da M. in questi specifici epp.); la misura minima di 22 versi come punto da cui partire alla ricerca dei *longa*, allora, corrisponde a quella del carne più breve (8, 28) dopo il quale il poeta colloca un ep. di autodifesa (p. 173): secondo questo criterio i *longa* del *corpus* marzialiano sarebbero in tutto trentuno. Il maggior punto debole di questa ingegnosa proposta (che peraltro lo stesso Canobbio ragionevolmente riconosce come un puro «criterio di ordine pratico», p. 173, soggettivo e unicamente finalizzato al progresso delle ricerche sul tema) risiede soprattutto nel fatto che non sempre un carne apologetico segue un ep. di almeno 22 versi (si pensi, fra gli altri, a 10, 59 che viene dopo un componimento di 14 versi).

Come si evince anche dal succinto quadro appena presentato, è evidente che non è possibile pervenire a risposte certe e incontrovertibili alla domanda: quando si ha un ep. *longum*? Tuttavia, non solo i dati esposti, ma soprattutto la circostanza che sia lo stesso M. in più di un'occasione ad adoperare il sintagma *epigrammata longa* (1, 110, 1; 2, 77, 1; 6, 65, 5), identificando così e riconoscendo dignità e prestigio letterario a questo sottogenero epigrammatico, persuade almeno a ipotizzare una *ratio*

da seguire nel tentativo di stabilire un criterio-guida, pur nella consapevolezza della sua arbitrarietà e di quanto sia «illusorio *in re* anche cercare un atteggiamento univoco e sempre coerente da parte dello stesso Marziale» (Morelli 2008a, p. 28). Preso atto dell'impossibilità di individuare criteri generali univoci, quindi, appare più opportuno affidarsi a parametri di riferimento relativi, ossia di volta in volta commisurati alle caratteristiche di un singolo termine di paragone; in M. il termine di paragone più credibile, inteso come entità autonoma seppur inserita in un più ampio contesto omogeneo, è senz'altro il *liber*. Infatti, nonostante l'indubbio, consapevole e facilmente ripercorribile progetto del poeta di dar vita ad un *corpus* composto, è innegabile che ognuno dei dodici libri numerati sia concepito dall'epigrammista come raccolta poetica in sé compiuta e indipendente, da sottoporre al vitale giudizio dei lettori; una simile autonomia determina diverse soluzioni, diverse funzioni, diverse aspirazioni per ciascun libro. Pertanto, anche al fine di "etichettare" con una buona dose di verisimiglianza e ragionevolezza gli *epigrammata longa*, sembra opportuno vagliare quanto accade in ogni singolo *liber*, valutare la misura media degli epp. e considerare *longum* un ep. in rapporto ad essa e agli equilibri complessivi del libro. È il criterio seguito essenzialmente da J. Scherf nel suo contributo (Scherf 2008) che tiene conto soprattutto delle logiche di *Arrangement* del *libellus* marzialiano, notando giustamente come in alcuni libri (si pensi soprattutto al secondo), dove mediamente gli epp. hanno misure ridotte, anche un carme che raggiunga i 12 versi potrebbe acquisire lo *status* di *longum* nel contesto limitato dello specifico *liber*. Nel nostro caso, a proposito del decimo libro, il ragionamento è stato molto semplice: sulla scorta del dato secondo cui la lunghezza media degli epp. è di 8, 6 versi (peraltro la più alta se confrontata con quella degli altri libri, Scherf 2008, pp. 215-216), si è considerato *longum* un componimento che più si avvicini al doppio della lunghezza media degli epp. del libro; pertanto, in mancanza di carmi di 17 versi, la soglia identificata per i *longa* è 18 versi. Va da sé che anche questa soglia, come le altre, ha un valore puramente simbolico e arbitrario, e che la sua assunzione come pa-

rametro di riferimento non deve indurre a non considerare epp. di 14-16 versi comunque “anomali” rispetto alla maggioranza dei carmi presenti nello stesso libro. Forse, per provare ad uscire dall'*impasse* e a non restare invischianti in teorizzazioni e quantificazioni troppo rigide (e sempre opinabili), ma soprattutto per tratteggiare più nettamente i contorni di questa tipologia epigrammatica, dato per acquisito un *range* di almeno 15-18 versi come indicatore numerico del sottogenere *epigramma longum*, è opportuno concentrarsi sulle caratteristiche qualitative e sulle funzioni di tali componimenti, quindi sulle connotazioni poetiche, sui significati, sugli obiettivi, sui codici espressivi, che, è bene ricordarlo, come qualsiasi altro ep. non lungo, sono sempre legati a occasioni, circostanze, soggetti particolari. Proprio in virtù di quella indeterminata normativa di cui si è detto, che coinvolge tanto gli antichi quanto i moderni, bisogna vedere in ciascun epigramma lungo un “semplice” elemento di *varietas* all'interno del libro, immediatamente e concretamente riconoscibile per le sue dimensioni abnormi, al quale poi il poeta attribuisce connotati e significati poetici, capaci al contempo di continuare a veicolare la diversità già segnata dalla lunghezza e di ricondurre il componimento nell'alveo del genere epigrammatico, “ridimensionandolo” e fornendo al lettore evidenti e ben decifrabili marche eidetiche. La vera “sfida” di M., che rientra nel suo più ampio progetto di nobilitazione e riconoscimento letterario dell'epigramma, ancor più audace se si pensa al pensiero dominante dell'epoca in cui operò l'epigrammista, consiste nel tentativo di riconoscere – e far riconoscere dai lettori – anche ai suoi *longa* una plausibilità letteraria almeno pari (se non superiore) a quella della forme breve, insistendo su una legittimazione derivante soprattutto da una tradizione latina a cui M. dichiara di ispirarsi quando difende i suoi epigrammi lunghi: cfr. 2, 77, 5-7 *Disce quod ignoras: Marsi doctique Pedonis / saepe duplex unum pagina tractat opus. / Non sunt longa quibus nihil est quod demere possis*; 6, 65, 3-6 “*Sed tamen hoc longum est*”. *Solet hoc quoque, Tucca, licetque / si breviora probas, disticha sola legas. / Conveniat nobis ut fas epigrammata longa / sit transire tibi, scribere, Tucca, mihi;*

10, 59, 1-2 *Consumpta est uno si lemmate pagina, transis, / et breviora tibi, non meliora placent*. Innovazione nel solco della tradizione, quindi, è questo il paradosso che probabilmente può essere d'ausilio più di ogni altra formula per avvicinarsi agli *epigrammata longa* e coglierne l'essenza.

A proposito delle spie disseminate lungo il componimento al fine di rendere perspicua l'appartenenza al genere, nonostante le divergenze quantitative, spetta soprattutto a E. Merli (Merli 1993) il merito di aver inaugurato la linea esegetica che invita ad abbandonare ogni sforzo di assimilare i *longa* ad altri generi di *kleine Dichtung* e a individuare piuttosto in questa particolare tipologia epigrammatica le "dominanti" e le specifiche "marche" formali e contenutistiche grazie alle quali è possibile ricondurre ciascun *longum* all'interno del genere. In tal senso, non meno utili risultano le riflessioni di A.M. Morelli (Morelli 2008a, pp. 28-40) a proposito dei tratti caratterizzanti dei *longa* che consentono l'operazione di riconoscimento eidetico e che sono sintetizzabili in: a) riconoscibilità dei sottogeneri e dei tipi epigrammatici; b) concentrazione tematica: tema e suo sviluppo; c) strutturazione: retorica dell'apertura e della chiusura, strategie dell'apostrofe; d) registri linguistici e stilistici. Sul piano formale, la peculiarità che più di altre ricorre con significativa costanza e si configura come marchio che garantisce a un ep. la patente di *longum* è senz'altro la struttura: infatti, nella maggioranza dei *longa* – anche in quelli del libro decimo – si riscontra un'architettura del carne che, con le ovvie eccezioni, presenta uno schema siffatto: 1) "ep. debole" iniziale, di 4-6 versi, con funzioni introduttive e in sé quasi autonomo; 2) dilazione ecfrastica o catalogica centrale, spesso organizzata in forma di *Priamel*, che di fatto trasforma il componimento in un *longum*; 3) conclusione che sia nelle dimensioni sia con richiami formali o stilistici (ripresa di singole parole, di moduli poetici) si rifà alla sequenza iniziale in una perfetta e funzionale *Ringkomposition*.

Ampliando gli orizzonti e ragionando in termini diacronici sull'evoluzione della forma ep. *longum* si nota come M. rappresenti un'importante svolta rispetto al pas-

sato (soprattutto greco), che tuttavia, almeno fino alla tarda antichità, stenta ad essere recepita in pieno. Se pensiamo alla tradizione epigrammatica greca, soprattutto a quella delle due *Corone* di Meleagro e di Filippo, le misure lunghe riscontrabili negli *Epigrammata* marzialiani appaiono addirittura rivoluzionarie; infatti, prescindendo dalle poche eccezioni (puntualmente discusse da Cairns 2008) e dalle possibili differenze relative a singoli sottogeneri epigrammatici, nelle due principali raccolte di epp. greci che cronologicamente coprono un periodo che va dall'età arcaica alla prima età imperiale, quindi un arco di tempo assai ampio e significativo, i componimenti solo raramente si allontanano dalla misura *standard* dei 4-8 versi. Senza dubbio la "novità" di M. non nasce *ex nihilo* o solo grazie alle doti poetiche dell'epigrammista, ma va ricondotta in buona parte ai modelli dichiarati del poeta di Bilbilis, tra i quali, assieme a Domizio Marso e Albino-vano Pedone, occupa una posizione di rilievo assoluto Catullo (vid. Morelli 2008b), determinante per alcune scelte soprattutto poetiche e formali (si pensi alla metrica e alla predilezione del distico elegiaco, del falecio e del coliambo), senza trascurare i contenuti (esemplare in termini di selezione dei modelli Mart. 5, 5, 5-6 *sit locus et nostris aliqua tibi parte libellis, / qua Pedo, qua Marsus quaque Catullus erit*). Dopo M., almeno fino a Lussorio, il più disposto a recuperare elementi caratteristici dei *longa* marzialiani, emerge un quadro del genere epigrammatico in cui il modello greco continua ad operare molto attivamente (si pensi soprattutto ad Ausonio), mentre il poeta di Bilbilis sostanzialmente incontra uno scarso successo, tranne riprese legate a singoli aspetti della sua produzione letteraria o a particolari tipologie epigrammatiche (ampia ed esaustiva trattazione in Mondin 2008). Sebbene il dato sia puramente numerico e statistico, ai fini della ricostruzione dei percorsi seguiti dalla forma poetica ep. *longum* è importante notare che, soprattutto grazie all'azione paradigmatica di Ausonio (ma senza trascurare Optaziano Porfirio), nella tipologia dell'ep. prefatorio tardoantico si assiste ad una stabilizzazione della misura tra i 16 e i 18 versi, che necessariamente iscrive a tutti gli effetti quei componimenti nella categoria degli *epigram-*

mata longa e segna una tappa significativa nella storia di questo particolarissimo e affascinante sottogenere letterario (Mondin 2008, 441-456; Buongiovanni 2009a, pp. 61-68; 77-78).

2. *Gli epigrammata longa nell'editio altera del libro decimo.*

È noto che il libro decimo degli *Epigrammata* di M. ci è giunto nella sua *editio altera* del 98 d.C., che costituiva la versione emendata e ripulita della prima edizione del 95, nella quale evidentemente erano presenti in misurare rilevanti componimenti celebrativi del regime domiziano divenuti pericolosi e compromettenti dopo l'assassinio dell'ultimo dei Flavi nel settembre del 96; secondo la brillante ricostruzione di L. Friedländer (Friedländer 1865; Friedländer pp. 64-65), confermata anche da M. Citroni (Citroni 1989, p. 216), la seconda edizione del libro fu pubblicata tra aprile e ottobre del 98, con una veste editoriale che presentava insieme molti carmi nuovi e alcuni già noti al pubblico dei lettori: è lo stesso autore a informarci di questa particolare *Mischung*, 10, 2, 3-4 *Nota leges quaedam sed lima rasa recenti; / pars nova maior erit: lector, utrique fave.*

Il libro decimo si divide essenzialmente tra due poli all'apparenza in conflitto tra loro, ma che in realtà rappresentano al meglio lo stato d'animo e la vena poetica dell'ultimo M.; da un lato i tentativi estremi di guadagnarsi nuovi patroni e protettori che garantissero il sostegno che così faticosamente l'epigrammista si era guadagnato nel corso degli anni e che improvvisamente era venuto meno dopo il crollo di Domiziano e la definizione di un nuovo assetto politico-sociale; dall'altro la progressiva consapevolezza che si era conclusa una stagione – non solo politica – e che, se non fosse riuscito a ricreare le dinamiche di *Patronage* precedenti la caduta di Domiziano, al poeta non restava altra via se non quella del triste e sofferto ritorno nella *provincialis solitudo* di Bilbilis. Anche gli *epigrammata longa* del libro riflettono

questo conflitto poetico ed esistenziale vissuto da M. negli ultimi anni del suo soggiorno romano.

Le tracce della ricerca di qualche facoltoso e influente *sponsor* che potesse innanzitutto assicurare i mezzi necessari ad una vita almeno dignitosa e magari avviare il reinserimento negli ambienti della corte imperiale, che avrebbe senz'altro facilitato l'acquisizione di nuovo credito presso esponenti della classe senatoria aristocratica, sono chiaramente distinguibili anche nel *corpus* degli epp. lunghi del libro. Se escludiamo 10, 5, di natura puramente letteraria, occorre rilevare che almeno tre degli otto *longa* presi in esame, 10, 20; 48; 87 – al quale bisogna aggiungere anche 10, 30, qui non considerato (vid. *Premessa*), ma di fatto indirizzato ad un interlocutore importante come Domizio Apollinare, Fabbrini 2007, pp. 117-166 – chiamano in causa diversi personaggi che a vario titolo e a diversi livelli ricoprono ruoli di primo piano nel panorama politico e culturale dei primi anni postdomiziani: gli esempi più fulgidi sono Plinio il Giovane, al quale è dedicato 10, 20, e Giulio Frontino, menzionato in 10, 48, ma non bisogna dimenticare anche Arrunzio Stella protagonista ancora in 10, 48, nonché, nonostante il livello sociale inferiore ai personaggi appena ricordati e l'impossibilità di ricostruire compiutamente la loro biografia, il Materno di 10, 37, il Restituto di 10, 87, il Marrio di 10, 92. Ora, senza badare alle innegabili e ovvie differenze in termini di potere, prestigio e patrimonio esistenti tra un console e un semplice avvocato, il *fil rouge* che tiene insieme tutti questi soggetti è fin troppo evidente: sono tutti personaggi che avrebbero potuto aiutare M. a riposizionarsi nel nuovo contesto traiano e a superare il delicatissimo momento della sua vita in cui provava a liberare delle compromettenti e pesanti incrostazioni propagandistiche filodomiziane se stesso e la propria poesia. La dedica di un ep. *longum* o anche solo la menzione in essi di uno di quei soggetti, allora, diviene uno strumento non solo poetico, che di volta in volta sviluppa tematiche e moduli tipici del genere epigrammatico, ma anche metapoetico, attraverso il quale l'epigrammista conferisce uno spazio riservato e più ampio rispetto alla *media*, ben visibile e riconoscibile, a co-

loro dai quali spera di ottenere in cambio sostegno economico e politico, e di conseguenza i mezzi necessari per continuare a svolgere il mestiere di poeta. Anche per i *longa* del decimo libro, quindi, si conferma il principio dell'abile e inestricabile intreccio tra la prassi poetica e la concreta, quotidiana esperienza umana che ispira e contraddistingue senza soluzione di continuità l'intera carriera letteraria di M.; non è un caso, allora, se, tranne forse il caso di 10, 5 vid. *infra* par. 3, si può affermare con un'ampia dose di verisimiglianza che tutti gli epp. lunghi del libro possono essere attribuiti alla seconda edizione del 98 d.C. (naturalmente ciò non significa che non vi fossero *longa* anche nella prima edizione, ma solo che probabilmente sono stati sostituiti perché considerati non più presentabili in quanto dedicati a personalità del vecchio regime), così come non è un caso se sarà proprio uno degli illustri destinatari di un *longum*, Plinio il Giovane, a fornire a M. il *viaticum* per il viaggio di ritorno a Bilbilis (cfr. Plin. *epist.* 3, 21), che suggella il fallimento della strategia messa in atto dall'epigrammista a cui fa seguito il commiato da Roma dopo 34 anni trascorsi tra grandi sacrifici e moderate soddisfazioni (10, 103, 7-8; 104, 9-10).

I motivi che rafforzarono in M. la convinzione di lasciare Roma sono riconducibili alla situazione politica e culturale attestatasi all'indomani della caduta di Domiziano, l'evento a partire dal quale l'astro poetico dell'epigrammista si spegne con crescente e inesorabile rapidità. Infatti, nonostante i tentativi di acquisire il favore prima di Nerva con l'undicesimo libro e l'antologia del decimo e dell'undicesimo, poi, ma con minore vigore e scarsa convinzione, di Traiano nella seconda edizione del decimo, il poeta comprende che ormai non sussistono più le condizioni grazie alle quali era riuscito ad avere persino l'imperatore tra i suoi lettori/fautori e a raggiungere una considerevole fama, tale da indurre il poeta all'iperbolica autoproclamazione di *toto notus in orbe*: ne consegue l'inevitabile ritorno a Bilbilis, dove M. comporrà il suo dodicesimo e ultimo *liber* di epigrammi, tra i quali figura anche una coppia indirizzata a Traiano, da cui tuttavia non sortirà alcuna inversione di tendenza nei rap-

porti tra l'imperatore e il poeta, per quest'ultimo irrimediabilmente compromessi già *ab origine* a causa dei suoi trascorsi filodomiziani (Sullivan 1991, pp. 44-52; Howell 1998; Citroni 2000, pp. 48-51). Va detto, poi, che anche quando M. dichiara esplicitamente la volontà di ritornare in Spagna, e non solo nei *longa*, bisogna sempre saper scorgere tra le righe – con l'unica eccezione del carne di commiato 10, 104 – i segnali della “strategia della finzione” messa in atto dal poeta, in virtù della quale dietro le parole con cui si manifesta la decisione di congedarsi dalla *domina Urbs* si nascondono messaggi più o meno velati indirizzati agli *amici* e ai lettori ricchi e potenti con la speranza che almeno qualcuno – magari anche “solo” il nuovo imperatore – sia in grado di cogliere le richieste di aiuti concreti utili a garantire la permanenza nell'unico contesto congeniale all'affermazione letteraria dell'epigrammista (per un esempio concreto di questo comportamento di M. si veda l'ep. 10, 103, con Buongiovanni 2011). I *longa* in cui viene affrontato il tema del ritorno in Spagna sono 10, 37; 92; 104.

Nel caso specifico del decimo libro, in cui il contrasto Roma-Spagna/Bilbilis assume significati che vanno ben oltre la topica contrapposizione città-campagna, E. Merli (Merli 2006) ha persuasivamente indicato nel *sermo* delle *Satirae* e delle *Epistulae* il modello di un *secessus rusticus* il cui pregio principale consiste nella conquista e nel godimento della quiete, senza alcuna implicazione relativa ai vantaggi di un simile ritiro per l'ispirazione poetica; in particolare, la studiosa insiste su un appropriato parallelo tra il libro marzialiano e il primo delle *Epistulae* oraziane, sottolineando che «the countryside in both books is free of such poetic symbols as holy springs and meadows, and of any images of wild and sublime nature that evoke inspired poetry. With Horace, such images appear almost exclusively in lyric poetry, while with Martial they are extremely rare», (Merli 2006, p. 265). In ogni caso, è opportuno aggiungere che l'immagine della Spagna, seppur rivestita delle connotazioni appena ricordate, rientra in un più ampio progetto di natura prevalentemente letteraria, non privo di complessità e di tensioni contraddittorie, al punto da indurre M. Ci-

troni a rimarcare puntualmente “l’ambiguità del simbolo Spagna” che emerge dalla rappresentazione marzialiana (Citroni 2002, pp. 292-301), ossia la consapevolezza che accanto alle *laudes Hispaniae*, della naturalezza e della veracità di quella terra, esistono elementi di negatività da cui il poeta stesso prende continuamente le distanze, giudicandoli pesanti fardelli di cui un provinciale deve (o dovrebbe) liberarsi. I principali limiti e le controindicazioni del quadro idilliaco spagnolo possono essere sintetizzati in tre punti essenziali: la negatività della ispanicità riferita alla forma dell’espressione letteraria, contro cui M. rivendica costantemente la volontà di appartenere ad una tradizione romana e urbana (esemplare, in tal senso, la preghiera rivolta a Terenzio Prisco nella prefazione al *liber peregrinus* inviato da Bilbilis a Roma, *praef.* 12, *6 de nugis nostris iudices nitore seposito, ne Romam, si ita decreveris, non Hispaniensem librum mittamus, sed Hispanum*, con la sottile distinzione tra *Hispaniensis*, “spagnolo di nascita”, ma romano nella forma e nello spirito e quindi di eleganza superiore, e *Hispanus*, “spagnolo di razza”, quindi rozzo e incolto); la meschinità e la chiusura del mondo provinciale che emergono in tutta la loro miseria quando la Spagna da luogo della memoria e dell’immaginario poetico diviene luogo dell’esperienza reale quotidiana «sottoposta allo sguardo demistificante del poeta realistico, del poeta di costume», (Citroni 2002, p. 301; puntuali riflessioni in merito già in Parroni 1984); i personaggi di origine spagnola di cui M. condivide l’amicizia e con cui instaura, lungo l’intero *corpus* di epigrammi, un intenso dialogo caratterizzato dall’esaltazione della comune patria di origine, in realtà sono esponenti dell’*élite* politica e sociale pienamente integrati nella cultura, nelle abitudini, nelle dinamiche e nelle relazioni della *domina Roma*, lontano dalla quale non avrebbero mai raggiunto lo *status* che conferiva loro prestigio e agli elogi di M. una fondata ragion d’essere.

3. *Tipologie, temi, metri e collocazione dei longa nel libro decimo.*

Il quadro offerto dagli *epigrammata longa* del libro decimo di M. conferma la predilezione del poeta per una multiforme *varietas*, che nel corso dell'intero *corpus* di epigrammi vari assurge ad autentico principio ispiratore della scrittura poetica marzialiana e investe in ciascuno dei *libri* le tipologie epigrammatiche, le tematiche prescelte, le soluzioni metriche di ascendenza neoterico-catulliana. I sottogeneri epigrammatici, i motivi letterari topici e le relative tematiche rintracciabili nei singoli componimenti sono: la polemica letteraria (10, 5; 35), il *propemptikon* (10, 20; 104), il *carmen de die natali* (10, 87), l'invito a cena (10, 48), il contrasto città-campagna (10, 37), il possedimento suburbano del poeta (10, 92). Dal punto di vista metrico, invece, è interessante notare che, se considerato autonomamente, il gruppo dei *longa* del decimo libro fa registrare una "anomalia" – senza dubbio poco significativa per l'esiguità del campione analizzato, ma comunque interessante – rispetto alle tendenze metriche complessive che si riscontrano nel *corpus* marzialiano. Infatti, a fronte della situazione che si rileva nell'insieme dei libri 1-12 relativamente a tutti gli epp. di ciascun *liber*, quindi non solo ai *longa* (Luque Moreno 1995, p. 59), con un predominio assoluto del distico elegiaco (73, 19 %), seguito a molta distanza dall'endecasillabo falecio (19, 40 %) e ancor più dal coliambo (6, 38 %), tra i *longa* del decimo questa classifica è stravolta, poiché il metro più usato è il falecio (quattro volte), seguito dal coliambo (tre volte, calcolando anche 10, 30) e infine dal distico elegiaco, impiegato in sole due occasioni. Sebbene non si possano attribuire a questo dato eccessivi significati nella più ampia analisi degli epp. lunghi, quanto meno in termini statistici è importante notare che esso risulta in linea con un altro dato metrico relativo al solo libro decimo, ossia che qui la percentuale di ricorso al distico elegiaco è tra le più basse (la quartultima) nei libri 1-12. Per quanto attiene, invece, alla collocazione e alla distribuzione dei *longa* all'interno del libro, si osserva una netta preferenza per la prima metà del *liber*, dove si incontrano ben 6 (compreso 10, 30) epp. lunghi, rispetto ai soli tre disseminati nella seconda metà e concentrati negli ultimi 18 componimenti (da 87 a 104).

Quanto appena riportato può essere sintetizzato come segue:

10, 5: polemica letteraria contro chi voleva far passare per opera di M. versi ingiuriosi; è l'unico che potrebbe adattarsi ad entrambe le edizioni del libro (e se realmente appartenesse alla *editio* del 95 confermerebbe la possibile permanenza di alcuni *longa* in quella del 98), anche se quasi certamente appartiene, come gli altri, all'*editio altera* (vid. nota introd.); 19 versi in coliambo;

10, 20: *propemptikon* indirizzato a Plinio il Giovane, con la variante di un *medium* (la musa Talia) a cui è affidato il compito di recapitare il *libellus* all'illustre destinatario mediante il modulo dell'apostrofe; 21 versi in endecasillabo falecio;

10, 35: elogio della poesia di Sulpicia; 21 versi in endecasillabo falecio;

10, 37: carme indirizzato a Materno, concittadino del poeta, in cui M. annuncia la volontà di tornare in patria e sottolinea i vantaggi della campagna spagnola; 20 versi in distico elegiaco;

10, 48: invito a cena agli amici Stella, Nepote, Canio, Ceriale, Flacco e Lupo; 24 versi in distico elegiaco;

10, 87: *genethliacon* con cui il poeta celebra il compleanno di Restituto; 20 versi in endecasillabo falecio;

10, 92: il poeta, prossimo alla partenza per Bilbilis, affida all'amico Marrio il proprio potere nomentano; 18 versi in coliambo;

10, 104: *propemptikon* al *libellus* che dovrà accompagnare nel viaggio di ritorno verso Bilbilis l'amico Flavio, a cui M. affida il compito di procurargli un quieto e vantaggioso *recessus*; 19 versi in endecasillabo falecio.